

Ombre sulla pelle

Mattia Campitiello

L'uomo era solo nella piazza vuota, seduto su una panchina di legno scheggiata. Il vento autunnale sollevava foglie secche e polvere, ma non c'era traccia di persone, solo il suono lontano delle auto che scorrevano. Saud si aggiustò il cappotto sdrucito, stringendosi nelle spalle per contrastare il freddo. Si sentiva stanco, non solo nel corpo, ma in un modo più profondo, più radicato, come se la stanchezza si fosse incrostata nella sua anima. Era arrivato in Italia vent'anni prima, lasciando il suo paese natale in Nord Africa con una valigia di cartone e una testa piena di sogni. Ma quei sogni si erano infranti, pezzo dopo pezzo, di fronte alla realtà dura e implacabile. La vita gli aveva riservato solo porte chiuse e sguardi pieni di diffidenza. Ogni volta che cercava lavoro, lo sentiva. Ogni volta che saliva su un autobus, lo vedeva. L'ombra della sua pelle, la sua origine, lo precedeva ovunque andasse. Non era più giovane. Quarantaquattro anni suonavano come un verdetto sulla sua vita: senza prospettive, senza futuro. I suoi figli erano nati qui, parlavano italiano meglio di lui, ma anche loro avevano iniziato a subire lo stesso sguardo freddo della gente. Sembrava che la vita gli stesse insegnando un'unica lezione: non importa quanto provi a integrarti, sarai sempre diverso. Quella sera, mentre camminava verso casa, qualcosa cambiò dentro di lui. Un gruppo di ragazzi passò, ridacchiando.

«Tornatene al tuo paese!» gridò uno di loro. Le parole non erano nuove, le aveva sentite centinaia di volte, ma quella notte, nel silenzio della strada vuota, risuonarono diversamente. Le parole si fecero pesanti, penetrando come spine nella carne, raggiungendo il fondo della sua frustrazione. Saud si fermò, la rabbia che aveva sempre tenuto sotto controllo, soffocata da anni di silenziosa sopportazione, stava per esplodere. Sentiva il sangue pulsare nelle tempie, il cuore battere furiosamente nel petto. Respirò a fondo, cercando di calmarsi, ma non ci riusciva. La violenza che aveva sempre evitato, la rabbia che aveva sempre represso, stava per emergere. I ragazzi si fermarono, si voltarono a guardarlo. Uno di loro rise fragorosamente, come se fosse davanti ad una specie di fenomeno da circo:

«Qualche problema?» disse, sfidandolo. Saud non rispose, rimase immobile come se fosse posseduto da un demone invisibile. Sentiva il calore della rabbia crescere come una marea, un'onda pronta a travolgerlo. Non pensava più, non vedeva più. C'era solo quella voce nella sua testa che diceva che era abbastanza, che non poteva continuare a essere trattato così, che era giunto il momento di reagire. Ma invece di scagliarsi contro di loro, fece qualcosa di inaspettato ed imprevedibile. Si voltò e corse via, correndo verso casa come se fosse inseguito da una minaccia mortale. Non poteva farlo. Non poteva diventare ciò che la gente si aspettava che fosse. Non poteva lasciare che la rabbia lo consumasse. Ma dentro di lui, qualcosa si era irrimediabilmente spezzato quella notte. Quando raggiunse la porta di casa, si fermò per un momento, il fiato corto e i polmoni in grande affanno. Il quartiere era silenzioso, le luci delle case spente, sembra quasi un quartier disabitato. Aprì la porta con mani tremanti, entrò e chiuse alle sue spalle. Si accasciò sul pavimento del piccolo soggiorno, il respiro affannato, il cuore ancora in tumulto. Sentiva il sapore amaro della sconfitta in bocca. Saud guardò il volto addormentato di suo figlio, avvolto nelle coperte nel piccolo letto. Sentiva che stava fallendo, non solo come uomo, ma come padre. Come

avrebbe potuto insegnare ai suoi figli a non odiare, se lui stesso stava soccombendo a quell'odio? L'alba cominciava a tingere di rosa le finestre, ma Saud rimase lì, seduto sul pavimento, la schiena contro la parete fredda, mentre le lacrime silenziose scivolavano lungo il suo viso. Non aveva risposto alla violenza con altra violenza, ma dentro di lui, qualcosa di oscuro era stato seminato. E mentre il mondo si risvegliava fuori, Saud si rese conto che la vera battaglia non era mai stata contro chi lo insultava o lo discriminava. La vera battaglia era contro la parte di sé che stava cominciando a credere di meritare quell'odio, quella discriminazione. Una battaglia silenziosa, che avrebbe dovuto combattere ogni giorno, mentre la vita continuava a scorrere, indifferente.